



Nasce a Mendrisio il 1. aprile 1943, studia a Venezia dove si laurea con Carlo Scarpa e Giuseppe Mazzariol e inizia a lavorare per Le Corbusier e Louis Kahn. Nel 1970 apre lo studio a Lugano e da quel momento spiccherà il volo dando il via ad una lunga serie di progetti e manufatti e abbracciando diverse tipologie edilizie. Nel 1996 è tra i fondatori della Scuola di Architettura di Mendrisio che dirige e dove tuttora insegna. Un lavoro che spazia dagli edifici, al design, alle scenografie, agli allestimenti. Prestigiosi i riconoscimenti e innumerevoli gli incarichi, tra le quali diverse architetture del sacro, a cui Casa Rusca ha dedicato la mostra *Mario Botta. Spazio sacro*, dal 25 marzo al 12 agosto 2018.

Mario Botta Nello studio dell'architetto

La sua opera attraversa i continenti, un viaggio affascinante di oltre 50 anni nella progettazione degli spazi del vivere o dei luoghi di culto. Un'architettura concepita come elemento in grado di dialogare con la natura e la Storia rimanendo testimone del sociale contemporaneo. Lo abbiamo incontrato nello studio a Mendrisio per ripercorrere la sua visione del fare architettonico e la sua storia personale.

Partiamo dall'inizio, com'era il piccolo Mario Botta? Un bimbo certamente molto coccolato, soprattutto dalle donne di famiglia e dalla mamma Maria, che lei ricorda "sottile come una figura di Giacometti".

Sì, conservo un ricordo molto felice dell'infanzia in questa famiglia matriarcale. Mio padre era partito e sono cresciuto in una collettività di donne molto accoglienti e solidali tra loro. Così ho vissuto anche il 'segreto' delle donne, essendo l'ultimo nato mi sono intrufolato accompagnando le zie e le nonne nelle diverse occasioni del vivere. Mi è piaciuto sondare e cercare di capire, per quel poco che potevo, il mondo femminile, l'ottica femminile, che offre uno sguardo più fine e complesso di quello maschile, al contrario più pragmatico, più stupidotto. Le donne

hanno questa capacità generatrice che noi non abbiamo e quindi una visione più profonda della vita. Mi piaceva ascoltare la nonna e il suo vissuto antico, lontano dalla modernità, il suo modo di apprezzare il quotidiano e di condividere la vita sociale e animale, perché erano contadini che lavoravano i campi. Lo sguardo filtrato dal femminile è stato fondamentale ed è rimasto poi anche nel mio lavoro. Inoltre mi hanno trasmesso un grande senso del rispetto.

C'è un ricordo che l'ha accompagnata negli anni?

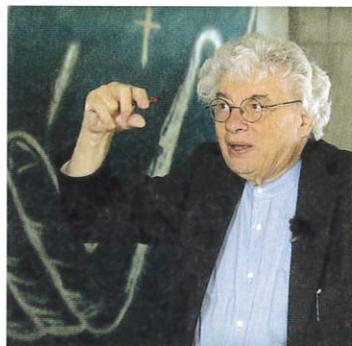
Ricordo che mia madre, che lavorava per necessità, mi ha invece sempre raccontato che il lavoro era un modo per aiutare gli altri. La mamma era una sarta, cuciva gli abiti dell'esercito che arrivavano con i camion la sera e venivano ritirati il giorno seguente. Ma questa spiegazione, "il lavoro è un modo per aiutare gli altri", e non per soddisfare i propri bisogni - che era ovviamente una giustificazione di tipo morale, civile - ecco questa è un'immagine che mi rimarrà impressa per sempre.

Il primo approccio al disegno arriva quasi per caso.

Sì, perché volevo lavorare con le immagini. Forse mi sarebbe piaciuto fare anche il fotografo o il pittore, poi una serie di circostanze mi hanno portato a fare il disegnatore edile presso Tita Carloni a Lugano e ad intuire che quella passione poteva diventare anche un mestiere. Da allora tutto è stato in discesa. Nel momento in cui ho visto che una linea tracciata sul fo-

glio poteva diventare un muro, un limite, un perimetro, un elemento fisico, tutto mi è apparso più semplice. Significava poter dare vita a un'idea, magari dapprima solo vaga, poi geometrica e infine renderla concreta sul cantiere.

Gli anni dell'università sono a Venezia, una città moderna e allo stesso tempo antica, un laboratorio estremamente interessante e luogo di grandi incontri che segneranno il suo percorso.



Aver scelto Venezia è stata una delle mie fortune. Non solo per l'ottima facoltà ma per il fascino e l'attrazione che quel luogo incantato non ha mai smesso di esercitare su di me. Da sessant'anni ormai periodicamente mi chiama e tornarci rimane per me una necessità. Persiste il desiderio di ritrovare ogni volta quel miracolo, una città sull'acqua che riesce a sopravvivere nella complessità della cultura globale e che trova le sue ragioni d'essere nella struttura minuta della laguna, del mare, delle palafitte. Da questo punto di vista il fatto di aver studiato nella città lagunare mi ha imposto una serie di indi-

rette revisioni periodiche che vado a fare anche per rivivere i luoghi di incontro che hanno segnato la mia formazione.

Inoltre la città di Venezia ben rappresenta quelle che diverranno le linee guida della sua visione di architettura e quindi la convivenza tra passato e presente, in una felice convivenza di stili e culture differenti.

Venezia è la città più composita che si possa incontrare perché vi è la stratificazione che riassume la storia dell'umanità all'interno di una forma finita. Questo è anche un fatto magico, tutto compiuto dentro il perimetro tracciato tra le acque della laguna e l'isola stessa della città. È il riflesso formale della Storia, c'è la memoria, è una presenza quotidiana, in ogni istante quando ti muovi sei attorniato da momenti storici e civiltà diverse. C'è il contemporaneo globale e la storia dell'umanità.

Quelli sono anche gli anni delle prime contestazioni a cui seguirà il Sessantotto, con le grandi aspettative, le speranze e poi lo smarrimento di quel periodo di forte slancio e di grande fermento...

Eravamo tutti sessantottini, era un momento che ha investito le nostre generazioni con speranze incredibili da raccontare oggi, "l'immaginazione al potere" non era solo uno slogan, ma una speranza, una convinzione che poi è crollata in modo anche forte, drammatico. Negli anni successivi però in Europa c'era quest'aria unica, di fermenti carichi

di illusioni forse più che di desideri ma che hanno toccato numerose corde del vivere. È difficile incontrare qualcuno che sia passato dal Sessantotto e che non lo ricordi come una condizione del vivere straordinaria, che non si è mai più ripetuta. I giovani di oggi tirano a campare rispetto alle forze e all'utopia che vi erano dietro a quei movimenti. E poi le delusioni, perché di questo bisogna parlare, ma che erano cariche di memorie. Le speranze non muoiono mai, possono essere deluse, possono non realizzarsi ma il ricordo delle speranze rimane vivo.

In quegli anni intensi lei sposa Maria Della Casa, "Mary" che sarà la donna della sua vita e che condivide tutto con lei, seguendola nel lavoro, accompagnandola nei viaggi lontani...

Sì, ci siamo incontrati qualche anno prima e sposati nel '68, perché sono sempre stato impaziente. Abbiamo pensato: intanto sposiamoci e non ci pensiamo più! Lo abbiamo fatto con tutta l'incoscienza del matrimonio ma anche con tutta la consapevolezza che nella vita bisogna fare delle scelte e devo dire che, anche a distanza, sono stato fortunato perché questa donna mi ha sempre accompagnato, e oltre ad avermi dato tre figli, ha curato soprattutto suo marito. Non avrei potuto dedicare, così come ho fatto, tutta quell'energia al mio lavoro se non avessi avuto accanto una donna così, che esercita anche una funzione critica costante, assillante, che mi permette di contestare ma allo stesso tempo di raccogliere i pensieri critici e di poterli riflettere. Avere una coscienza critica oltre ai sentimenti è davvero un'immensa fortuna.

Chi ha fatto il primo passo?

Credo di essere stato io. Ci siamo incontrati nel lontano '62 sul treno da Mendrisio a Lugano, eravamo entrambi apprendisti. Ho visto questa ragazzina e con un pretesto ci siamo avvicinati. Devo dire che la cosa è magica perché dura, l'innamoramento temporaneo è facile, ma la magia è farlo durare oltre le difficoltà che ovviamente la vita ti porta. La sfida è il quotidiano, una scommessa continua.

Ricorda un momento particolarmente difficile, di sconforto professionale o personale?

Ce ne sono molti perché come dicevo la vita è una battaglia quotidiana, quindi 365 giorni all'anno hai molte scelte davanti e molte sconfitte, ma poi ti ricarichi con altrettante magari piccole soddisfazioni, la nostra è una bella professione, quindi non ho un ricordo particolare che mi abbia afflitto. So invece che la forza del saper essere sconfitti e saper rinascere è fondamentale, perché stimola a ripartire con nuove energie.

E nel quotidiano professionale, come è cambiato negli anni il lavoro dell'architetto?

Mi accorgo che il nostro mestiere ha una complessità del fare che diventa sempre più macchinosa. C'è una grande mole di burocrazia in continuo aumento. Prima non era così. La nostra professione chiede di costruire, di passare dal pensiero alla realtà. L'architetto americano Louis Kahn diceva sempre che l'architettura

non esiste, ciò che esiste è l'opera di architettura e dietro l'opera non c'è solo il pensiero dell'architetto ma il riflesso della società che la chiede. Allora la forza non è tanto il pensiero ma la capacità di penetrare nelle pieghe che ancora restano sensibili della società. Così, l'opera realizzata diventa prepotentemente più forte del pensiero, diventa rivoluzionaria perché rappresenta il modo di cogliere, capire e interpretare la cultura di quel momento. Nella nostra società così individualista e così apparentemente privata, sentiamo la domanda di un bisogno collettivo. C'è il museo, che è una forma di compenso al calo del bisogno di uno spazio di spiritualità un tempo rappresentato dalla chiesa, così come il teatro è un bisogno collettivo dell'uomo e non unicamente individuale. Quindi l'architetto viene chiamato, e questo la committenza spesso lo dimentica, a interpretare i bisogni primordiali, fondamentali dell'uomo, problemi importanti, centrali, ai quali deve rispondere con attenzione. Spesso però molte energie oggi vengono disperse in questioni pratico-organizzative, e questo è un vero peccato.

Il ritorno ai bisogni primordiali è ciò che ha ispirato le sue architetture del Sacro, celebrate a Casa Rusca nella mostra a lei dedicata. Cosa l'ha appassionata nel misurarsi con lo spazio del sacro?

Attraverso il sacro riscopro il territorio privilegiato della memoria. L'architetto chiamato a lavorare sul territorio fisico ha bisogno di una geografia, di un confine, di una proprietà, di un terreno, ma in realtà dietro questa geografia vi è un territorio della memoria, la geografia è

l'aspetto fisico di una storia, di un vissuto, di un qualcosa che ci appartiene e che deve essere interpretato nella cultura contemporanea. Credo quindi che il vero territorio sul quale lavora l'architetto è proprio quello della memoria, dei valori culturali nascosti in un sito e che devono essere interpretati, assumere altri significati rispetto alla lettura che ne dà il cittadino di oggi. Il sacro mi ha permesso di entrare in diretta relazione con questi elementi del grande passato.

Non solo chiese e cappelle ma anche luoghi di culto appartenenti agli altri due grandi monoteismi, e quindi la sinagoga e la moschea. Spazi, per nostra cultura, meno prossimi.



Mai avrei immaginato di confrontarmi con la cultura ebraica prima, e recentemente con quella islamica. Per quanto riguarda la sinagoga sono partito dalle riflessioni sulle origini evidentemente perché la cultura ebraica è madre di quella cristiana, ma più che le derivazioni liturgiche o ideologiche, anche in questo caso è curioso come sia riapparso il principio

stesso del fare architettonico. Attraverso i luoghi di culto ho riscoperto gli elementi fondativi dell'architettura stessa, l'idea di gravità, l'idea di limite, di soglia, di luce, elementi generatori del manufatto architettonico che nei luoghi di culto assumono una connotazione primordiale ancora più profonda.

Grazie Mario Botta per questo viaggio nella sua visione del fare architettonico. Una curiosità, per salutarci: chi la conosce sa che lei ha sempre sorpreso amici e conoscenti con il salto mortale! Le capita ancora di farlo?

No (ride) adesso rischierebbe di essere davvero mortale! Prima sì, lo facevo, talvolta anche per strada, per divertimento, come un giocoliere. Mi è sempre piaciuto il mondo dei clown e dei giocolieri a cui guardo tutt'oggi con grande ammirazione.

Immagini tratte da Youtube.